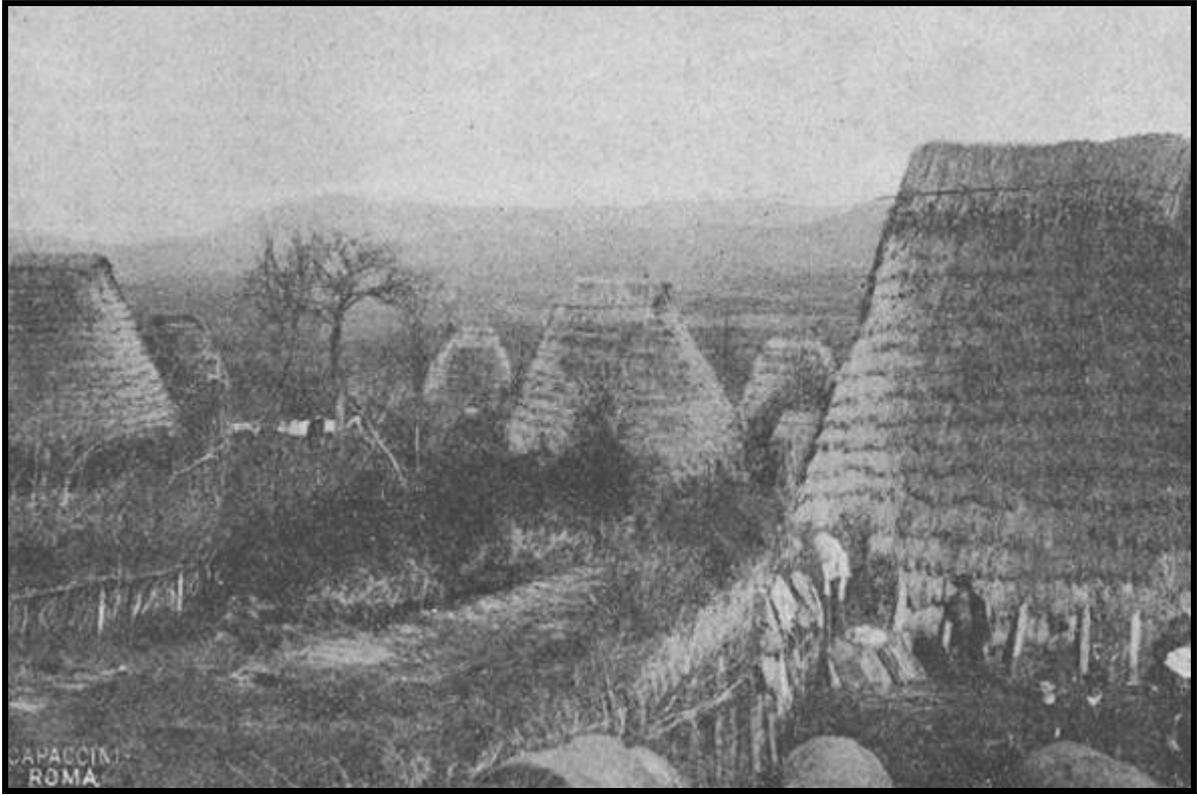


Il villaggio di capanne di Colle di Fuori



Il villaggio di capanne di Colle di Fuori all'inizio del novecento

Nei villaggi di capanne dei 'Capranicotti'

Dalla rocciosa e sterile Capranica Prenestina, 50 o 60 anni fa, la fame li cacciò. Il piano immenso si stendeva dalle falde dei Prenestini fino al mare; i fitti vigneti, innumerevoli distese di campi arati, pascoli e sterpeti sconfinati. Sorgevano prossimi, isolati nella pianura, i colli Albani, coperti di castagni. Quei colli furono la meta dell'emigrazione dei *Capranicotti*. Sul limite dei boschi costrussero le nere e alte capanne d'abitazione: oltre 60 famiglie sono ora stanziate a Marcelli, 40 a Colle di fuori, 15 famiglie a Tagliente, circa 30 al Vivaro, un centinaio di famiglie a Carchitti.

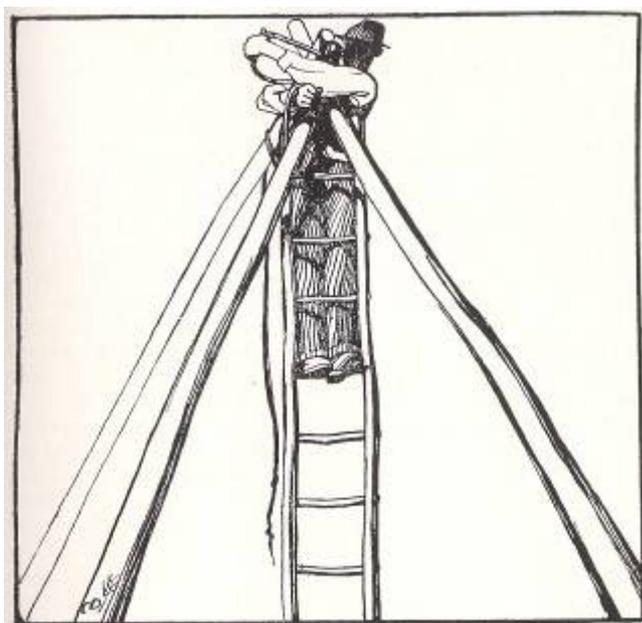
Le case proprietarie del suolo: dei barberini, dei Rospigliosi, degli Aldobrandini, dei Cesarini, dei Vannutelli, e i loro affittuari, li accolsero e se ne giovarono: e i prati e le colline di Colle di fuori, di S. cesareo, di Mezza Selva, del Vivaro furono sterpate, vangate e rimboschite; e per quanto non molto fertili produssero legnami, empirono ogni anno i granai padronali con i raccolti del grano e del granturco. I *Capranicotti* godevano una parte di quei raccolti: quanto bastava loro per vivere.

Tenaci e pazienti lavoratori, di poche parole, sobri ed economi, i *Capranicotti* destarono le gelosie degli abitanti dei paesi vicini per la maggior parte dediti alla più facile coltivazione della vigna. – *Chi sono quei forestieri che si stanno godendo le nostre terre?* – Su molte di queste terre incolte e lontane dai centri abitati, i nativi vantavano con maggiore o minore fondamento diritti di semina e di pascolo; diritti contrastati ma comunque parzialmente o irregolarmente esercitati; ma si trattava di osteggiare i *forestieri*, onde persecuzioni ed oltraggi. Ma i *Capranicotti* resistettero, e cominciarono ad amare questa loro seconda patria, che avevano resa fruttifera e che

dava loro ricetto e alimento. Nella loro vita comune, essi avevano mantenuto la compagine della famiglia; ogni capanna era un focolare domestico, con le sue privazioni, con i suoi dolori, ma pur con i suoi affetti. Nell'impiego delle loro braccia, per procacciarsi la vita, erano sfuggiti quasi del tutto al dominio del caporale ed alla dura via crucis dell'errare di anno in anno di tenuta in tenuta. In confronto dei nomadi dell'Agro Romano essi potevano mantenere un certa libertà di lavoro e di vita, pure recandosi a lavorare alla spicciolata e per poco tempo nelle malariche piane più prossime a Roma , all'epoca dei raccolti del fieno e dei cereali. I loro villaggi erano immuni alla malaria.

Marcelli dista 8 chilometri da Zagarolo, Colle di fuori circa 7 chilometri da Rocca Priora, Carchitti circa 10 da Palestrina, Tagliente e Vivaro oltre 9 chilometri da Rocca di Papa; non esistono per giungere a questi villaggi, che sentieri nei boschi e negli sterpeti e fangose strade scavate nel terreno dalle ruote delle pesanti barrozze che ricacciano, trainate dai buoi, i legnami delle macchie: Abbandono completo, per ciò, nessuna assistenza umana. Sembrò fantastico parlare loro di Scuola, quando per la prima volta alcuni del Comitato delle Scuole li scopirono e li avvicinarono.

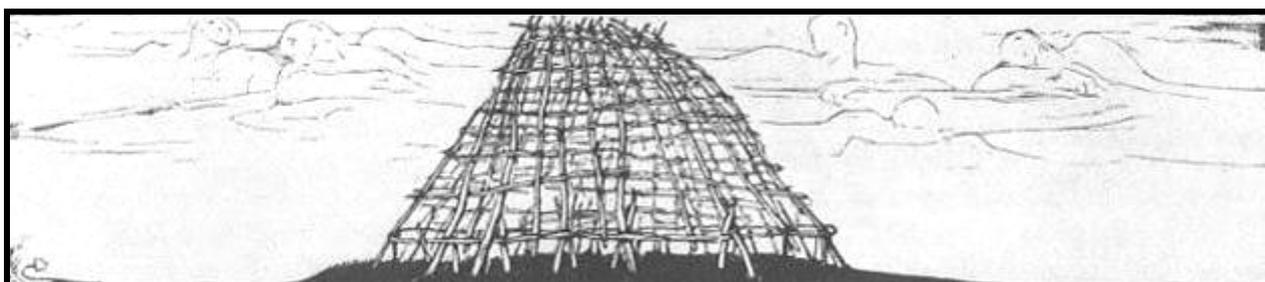
Da Alessandro Marcucci 'Le scuole per i contadini dell'Agro Romano - 1909-13', Roma Aprile 1913



L'inizio della Capanna



Il giuncarolo



Lo scheletro della capanna

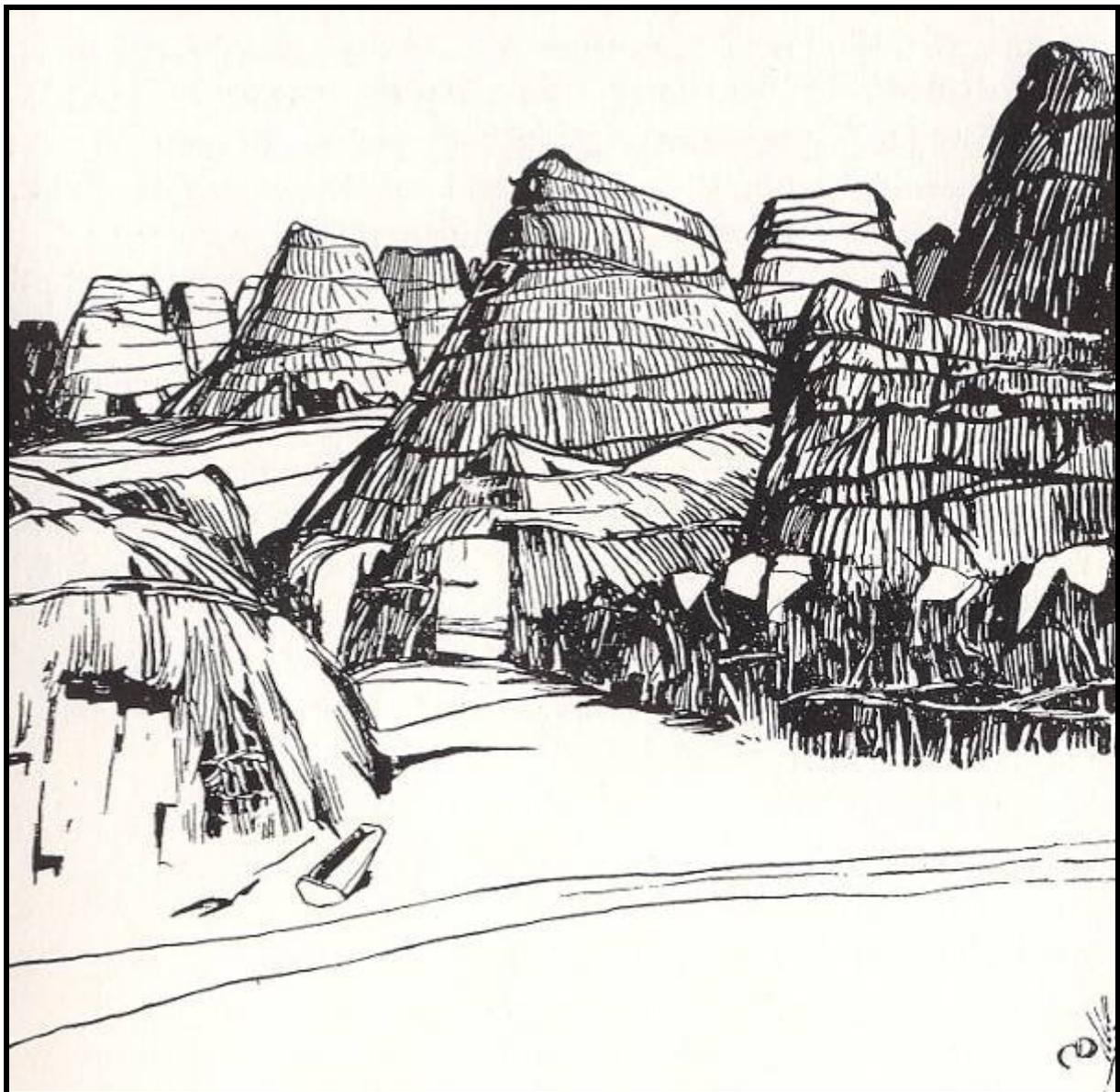
Illustrazioni di Duilio Cambellotti

I villaggi di capanne

Le capanne erano vicine le une alle altre ed erano fatte di paglia, di canne, di stocchi di granturco e di foglie secche, senza una finestra e con una porta, o meglio un buco d'ingresso, così piccolo che per entrare bisognava chinarsi. Nell'interno della capanna c'era un solo giaciglio, una *rapazzola*, per tutta la famiglia, fatto di rami d'albero tenuti assieme da un fil di ferro, sul quale erano stesi un pagliericcio di cartocci di granturco e pochi stracci; Sull'impiantito in terra battuta erano disposti i pochi utensili di cucina, una madia, un tavolo e qualche sgabello a tre piedi. Nel mezzo c'era poi il focolare fatto di pochi mattoni in modo che, quando vi si faceva del fuoco, tutta la capanna si riempiva di fumo. Polli e maiali vivevano promiscuamente con gli uomini.

M. L. Heid* *'Uomini che non scompaiono'*, Firenze, Sansoni 1948

*n.d.r. pseudonimo di Anna Celli



Le Scuole per i Contadini dell'Agro Romano

La realtà dell'Agro Romano nel secolo XIX si configura come una vasta estensione di terre, un paesaggio deserto, con esiguo numero di proprietari e una produzione caratterizzata da una notevole frammentazione dei rapporti di lavoro. Il sistema fondiario prevalente e la quasi totale mancanza di popolazione stabile, consolidavano una struttura produttiva basata essenzialmente sull'utilizzazione di forza-lavoro nomade proveniente dall'esterno dell'Agro.

E così a fine autunno, e per tutto il periodo della lavorazione dei campi, scendevano numerose schiere di guitti dalle montagne della Sabina, della Ciociaria, dagli Abruzzi e dalle Marche. Venivano arruolati nei loro paesi d'origine al suono dei pifferi e dei tamburi - "lu bannu" - dai caporali che per incarico dei mercanti di campagna formavano le "compagnie" e stipulavano i contratti. Le "compagnie" erano prevalentemente di due tipi: le "scelte" formate esclusivamente da uomini robusti il cui salario giornaliero oscillava da L. 1.25 a L. 1.50, e le "bastarde" composte da uomini, donne e bambini pagati da L. 0.90 a L. 1.10 al giorno. Le compagnie dei guitti, durante i periodi che trascorrevano al piano vivevano nelle capanne. I proprietari per contrastare la tendenza prima dei contadini alla stabilizzazione, impedivano la costruzione di dimore che non avessero un carattere provvisorio.

Ubicate di solito sui pendii collinari per permettere lo scolo delle acque piovane, le capanne avevano forma circolare o ovoidale con struttura molto semplice: l'intelaiatura era composta da pali di legno conficcati verticalmente in terra sostenuti da altri pali più leggeri che formavano l'ossatura del tetto; l'imbottitura delle pareti e del tetto era fatta di stame di paglia o di gambi di granturco. L'altezza delle capanne era di circa otto metri, il diametro, in quelle a pianta circolare, di circa quindici metri.

All'interno, tutt'attorno alle pareti le "rapazzole" una sorta di cuccette costituite da sacconi di paglia accomodati su intelaiature di legno, e nel centro un focolare sistemato tra alcune pietre. In ognuna di queste capanne vivevano dalle tre alle quattro famiglie.

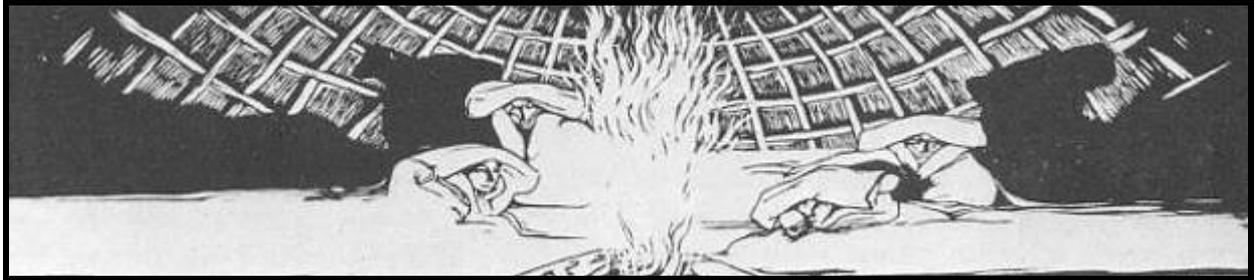
Nella seconda metà dell'Ottocento un gruppo di famiglie della rocciosa e sterile Capranica Prenestina, abitudinari della transumanza, presero sede stabile nell'Agro e vi costituirono dei villaggi di capanne. Sorsero alle falde dei Castelli romani sotto il paese di Rocca Priora degli agglomerati di capanne: Marcelli nella tenuta di S. Cesareo proprietà dei Rospigliosi, dove si stabilirono sessanta famiglie, Carchitti nella tenuta di Mezzaselva proprietà dei Barberini con circa cento famiglie, Colle di Fuori nel territorio di Rocca Priora su terreno di proprietà del comune con oltre cinquanta famiglie e Vivaro nel territorio di Rocca di Papa, di proprietà degli Sforza cesarini, costituito da una trentina di famiglie. Tutti questi capranicotti avevano stipulato contratti trentennali con gli affittuari, secondo i quali in cambio della pulizia dei terreni e dell'obbligo di piantare castagni, avevano il diritto di coltivare negli spazi liberi il grano e il granturco. Secondo i patti ai proprietari doveva essere corrisposto un terzo del prodotto, una quantità fittizia, perché alla fine dei conti con l'aggiunta di svariate tasse e con gli interessi del seme anticipato, la corresponsione raddoppiava di fatto. Inoltre ogni cinque o sei anni i contadini dovevano cambiare zona, perché i castagni ormai cresciuti impedivano con la loro ombra la coltura dei cereali. (...)

Essendo contadini dovevano nutrirsi di ciò che producevano e quindi essenzialmente di farina di granturco, cotta come polenta o come pizza sotto la brace di castagne e di una minestra "l'acqua cotta" fatta di erbe (cicoria, cardi, ecc.) raccolte nei campi e bollite nell'acqua. Cibo di lusso erano le "coppiette", pezzi di carne di bestie, morte spesso di malattie infettive, disseccati ed affumicati nelle capanne(...). Contrapposti ai coloni locali che consideravano "forestieri" ed usurpatori del lavoro, ostacolati dai proprietari che temevano di dover riconoscere i diritti di permanenza e di colonia perpetua, la vicenda dei capranicotti non avrà facili esiti. Alle minacce di sgombero,

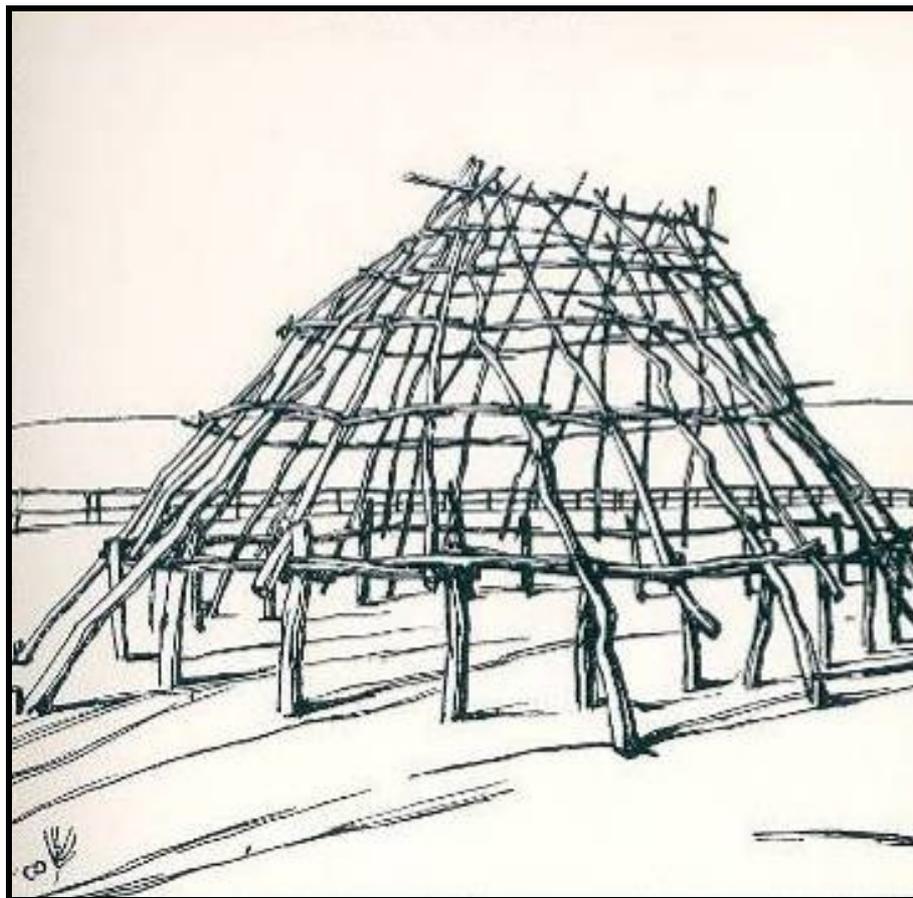
agli incendi di capanne provocati dai proprietari* si contrappongono le prime forme di organizzazione e di lotta; nel 1906 sorge a Colle di Fuori la Società di Mutuo soccorso.

* Secondo la memoria di alcuni coltoforesi da noi intervistati, gravissimo fu l'incendio della notte della vigilia di Natale del 1905; un incendio che distrusse gran parte delle capanne.

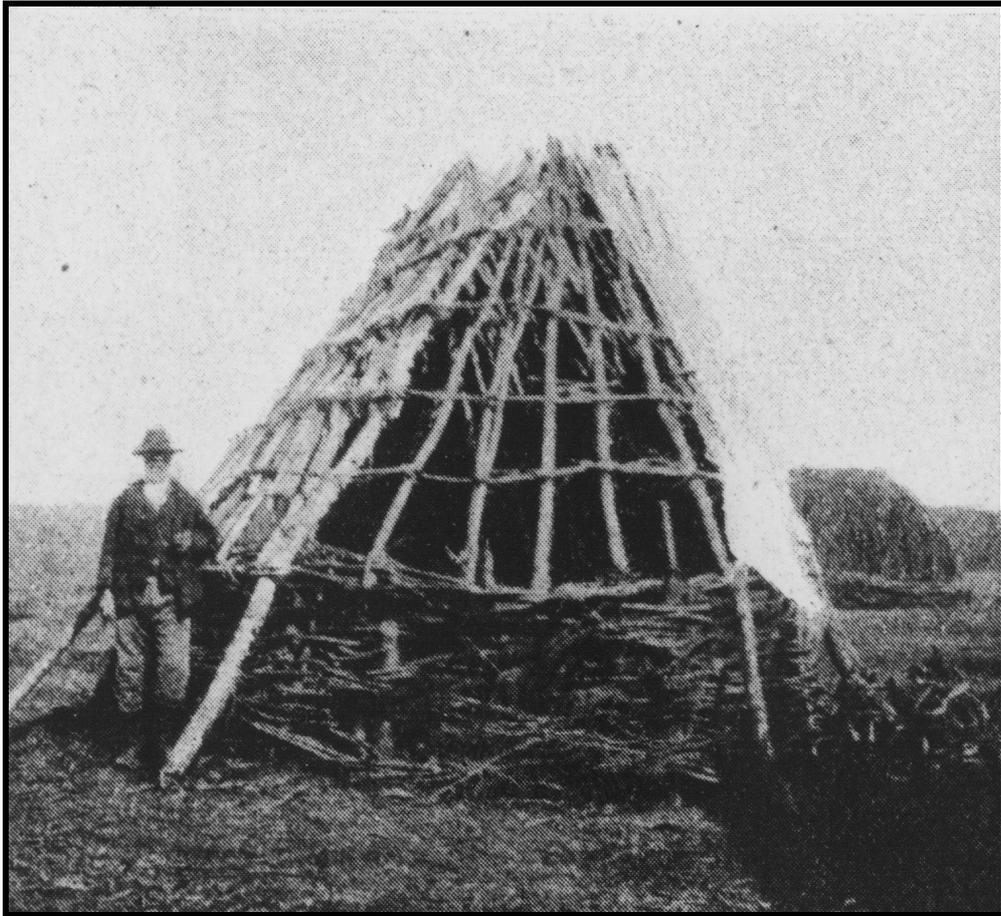
Stefano Nespolesi 'Le Scuole per i Contadini dell'Agro Romano' De Luca Roma 1980, dal Catalogo della mostra "Roma 1911" Galleria Nazionale d'Arte moderna 1980



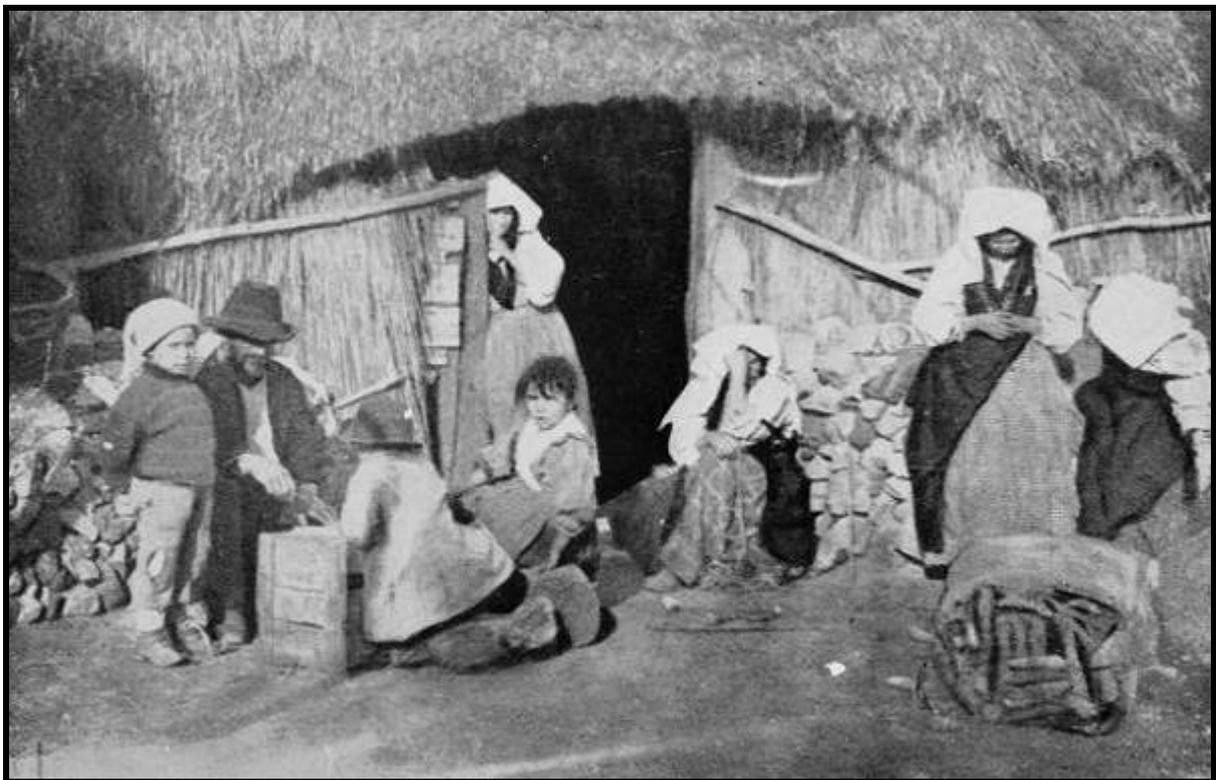
Il focolare (D. Cambellotti)



Lo scheletro della capanna (D. Cambellotti)



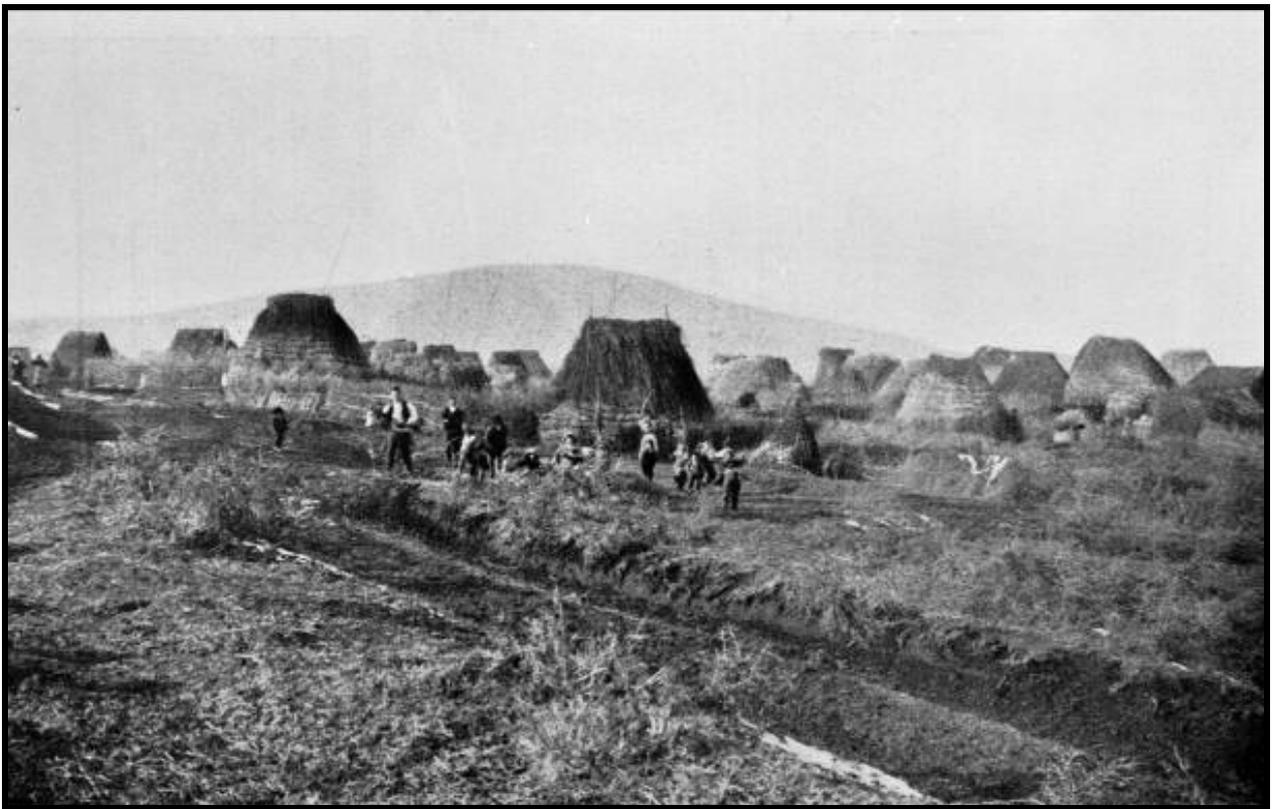
Capanna in costruzione



Famiglia di capannari dell'Agro romano



Il villaggio di capanne del Vivaro



Altra immagine del villaggio di capanne del Vivaro



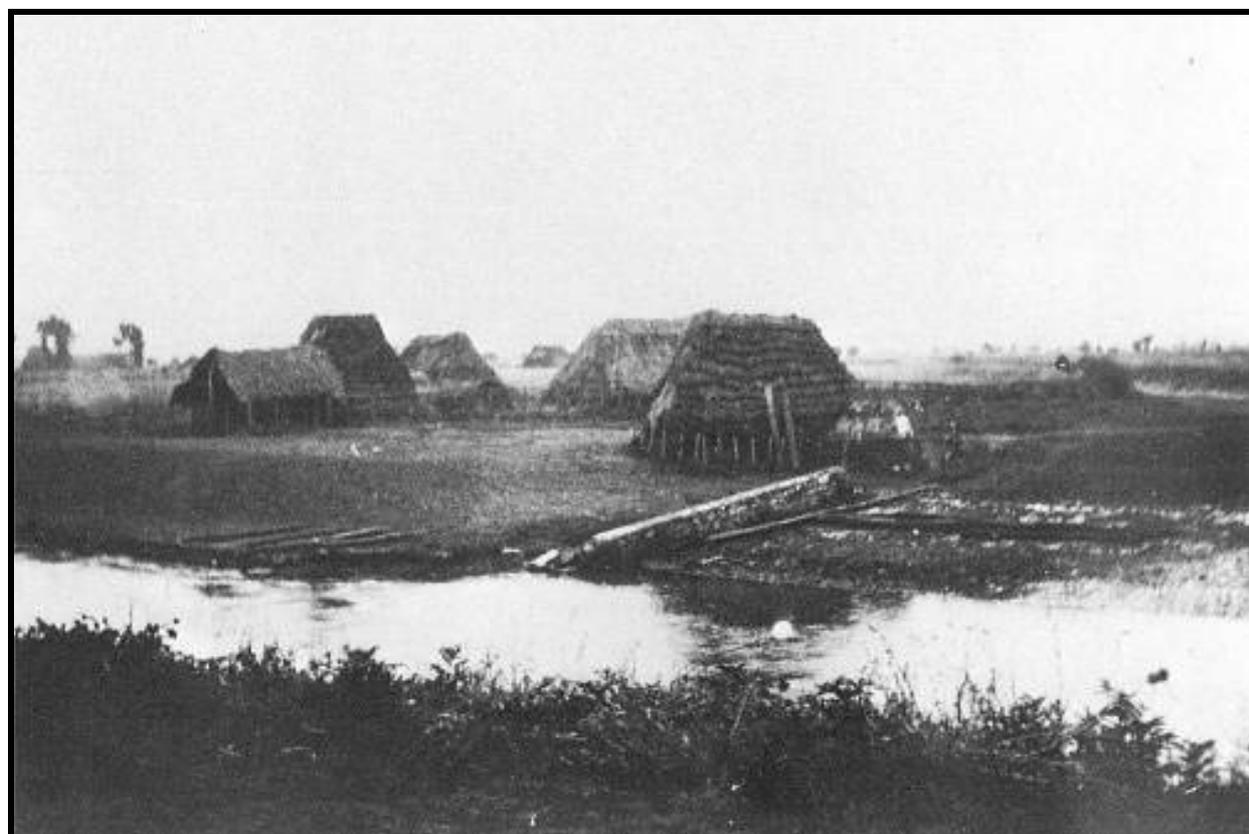
Il villaggio di capanne di San Cesareo



Capanne nei pressi dell'Appia antica



Capanna lungo la via Portuense

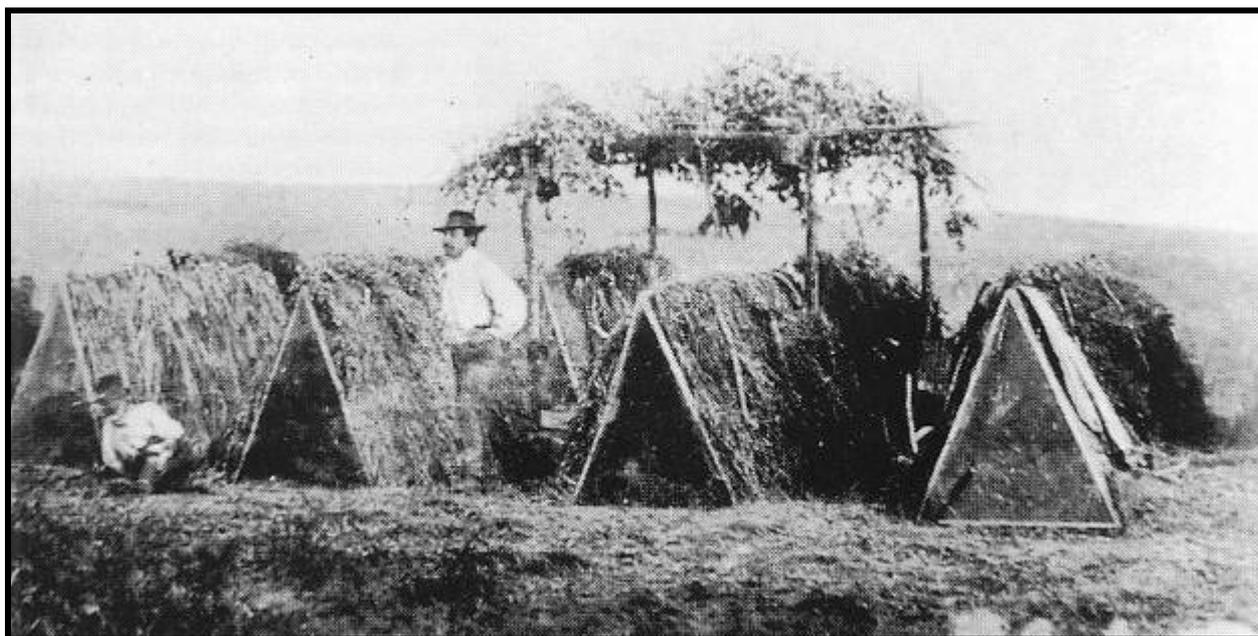


Capanne a Lunghezza

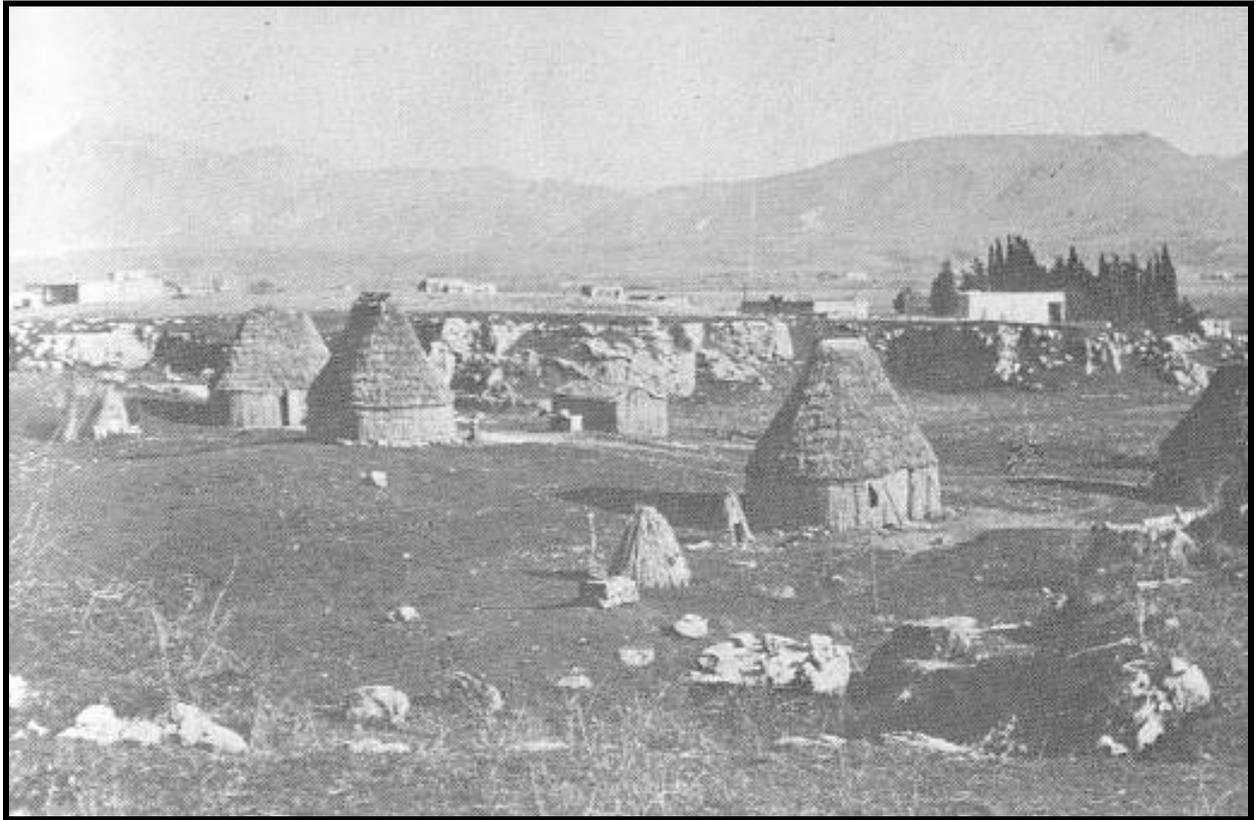
Altre tipologie di capanna in uso nell'Agro romano e pontino



Un carro-capanna dei guitti dell'Agro romano



Capanne di mietitori con zanzariere



Capanne di pastori a Guidonia



Capanna di pastori a Sezze



(Articoli e immagini tratti dall'Archivio Alatri costituiscono parte del fascicolo illustrativo per le insegnanti collazionato in occasione del laboratorio didattico svoltosi nel corso della mostra didattica - documentaria 'A come Alfabeto, Zeta come Zanzara' tenutasi presso il Palazzo delle Esposizioni di Roma nell'autunno del 1998)